

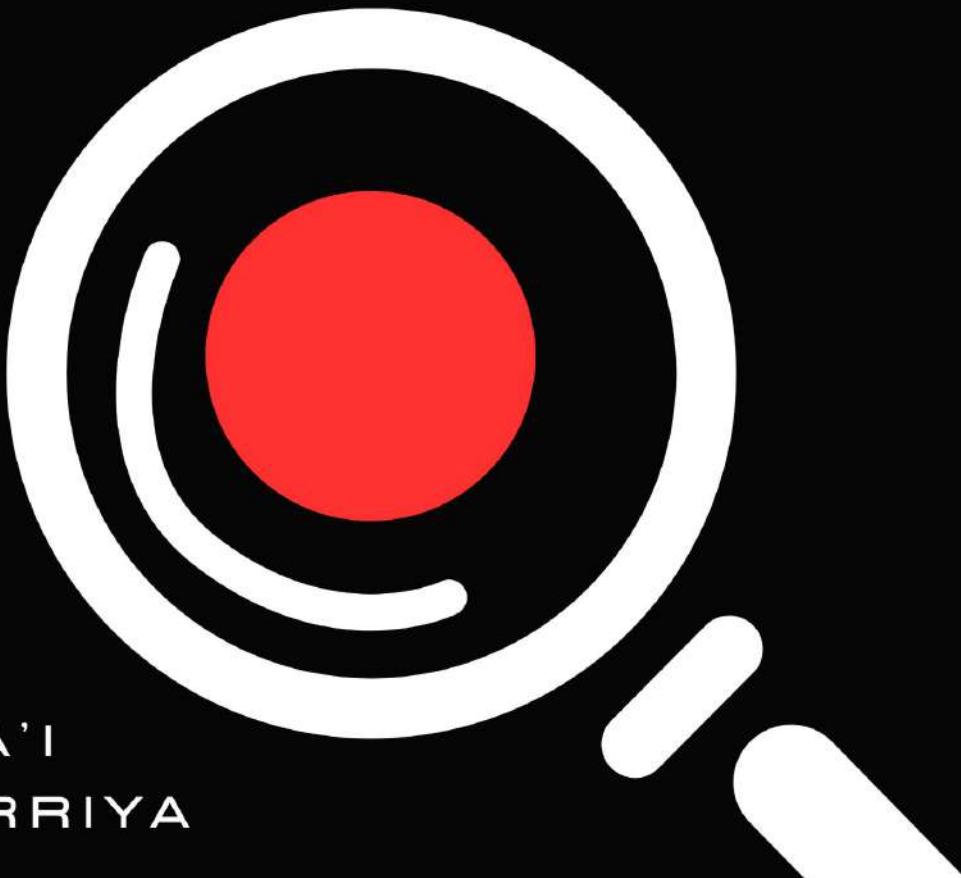
BOOKREPORTER

Jeneva Rose
The perfect marriage
Di Alice Grieco

Carlo Barbieri
L'incisore di sogni
Di Cesare Protetti

Brigitte knightley
Come non innamorarsi
del nemico
READING JOURNAL di Runa
Legend

MICRO PALESTINE



DI FIDA' I
AL-HURRIYA

Mattia Giampaolo
Il progetto *Micro Palestine*
Di Alice Grieco

“Si fa presto a dire pace”: il valore della diplomazia e della memoria nel racconto di Mario Raffaeli

Intervista a Mario Raffaeli

Nel suo ultimo libro, *Si fa presto a dire pace*, Mario Raffaeli ricostruisce con precisione analitica e profondità umana uno dei processi di pace più complessi e significativi del secondo Novecento: quello del Mozambico. Ma il volume è anche molto più di una testimonianza storica. È un racconto personale, un attraversamento della diplomazia che parte da lontano, da un'infanzia in cui la politica non era un concetto astratto, ma un'aria familiare da respirare. La memoria domestica, le scelte dei genitori, l'esempio dei fratelli: sono elementi che, nel suo percorso, hanno contribuito a formare una coscienza politica solida e un senso di responsabilità internazionale che lo hanno guidato nel lavoro di mediatore. Raffaeli affronta il tema della pace con uno sguardo disincantato ma non disilluso, ricordandoci che la pace non è una formula retorica né un auspicio generico, bensì un processo concreto, costruito con pazienza, rigore e fiducia reciproca. Il suo racconto mette in luce i nodi politici — dagli equilibri tra Stati Uniti e Unione Sovietica alle dinamiche regionali dell'Africa australe — e, soprattutto, i legami umani che hanno reso possibile un negoziato durato più di due anni. *Si fa presto a dire pace* diventa così anche un invito alle nuove generazioni: comprendere la complessità del mondo non significa arrendersi al cinismo, ma assumersi la responsabilità di trasformarlo. È da queste riflessioni che prende avvio la nostra conversazione.

Il suo libro si apre con una frase fortissima: “La politica l'ho respirata fin da bambino.” Quanto conta, secondo lei, la memoria familiare nella formazione di una coscienza politica? E quanto ha pesato, nel suo caso, nella scelta

Di Alessandro Conte

di dedicarsi alla diplomazia e alla mediazione?

- Ai miei tempi moltissimo, visto che le famiglie in quell'epoca costituivano ancora la cellula primaria della società. Tanto più se, come nel mio caso, si passava molto tempo insieme, e non soltanto nel periodo dell'infanzia. Per quanto attiene, in modo più specifico, l'interesse per le tematiche internazionali, penso abbia contatto molto l'apertura mentale di mio padre (parlava tre lingue) e, in genere, della famiglia (una delle mie sorelle, dopo essere stata campionessa italiana di scherma (fioretto) nel 1958 si era trasferita a Londra per studiare e lì è rimasta poi tutta la vita.

Nel libro racconta con grande lucidità e anche umanità il processo di pace in Mozambico. Se dovesse sintetizzare, quale crede sia stato il momento decisivo, umano o politico, che ha reso possibile quella pace?

Dal punto di vista politico l'evento più importante fu l'evoluzione del dialogo fra Reagan e Gorbaciov che influì positivamente in quelle aree dove le due superpotenze perseguiavano interessi contrapposti che, a volte, si traducevano nelle cosiddette “guerre per procura”. Nel nostro caso, in Africa Australe ciò accadeva in modo aperto in Angola e, in via indiretta, anche in Mozambico a seguito della politica de stabilizzatrice nei confronti dei paesi “marxisti” vicini condotta dal Sud Africa nell'ambito della sua politica di difesa dell'apartheid. Dal punto di vista umano, invece, il fattore decisivo fu la felice composizione del team di mediazione che (come sottolineato da diversi osservatori esterni) si integrava in maniera tale da facilitare la fiducia da parte delle parti in causa. Fiducia che fu poi consolidata attraverso un

impegno coerente e continuativo per più di due anni.

Il titolo “Si fa presto a dire pace” sembra contenere una critica implicita alla superficialità con cui spesso si usa questa parola. Cosa significa davvero, per lei, “fare la pace”?

La pace non si raggiunge mai solo attraverso invocazioni, appelli o “marce per la pace”. Tutto ciò è bello, giusto e anche utile per creare sensibilità nelle popolazioni (quando i messaggi sono corretti e non fuorvianti) in quei paesi dove la pace c'è già ma non incidono certo nei paesi dove un conflitto è in corso, magari da molti anni. “Fare la pace” significa costruire un percorso, fatto di elementi politici, istituzionali, economici (oltre che di garanzie interne ed internazionali) che consentano ai contendenti di continuare a perseguire i loro interessi diversi ma “con la critica della parola anziché la critica delle armi”. Creare cioè un contesto dove, rovesciano la famosa affermazione di Von Clausewitz sia la politica ad essere una continuazione della guerra con altri mezzi.

Il suo libro è anche un romanzo di formazione politica e personale. Cosa direbbe oggi a un giovane che vorrebbe impegnarsi nella cooperazione internazionale o nella politica estera, ma si sente scoraggiato da un mondo che sembra troppo complesso o cinico?

Gli direi che, proprio perché il mondo è diventato complesso e cinico, solo un grande impegno delle nuove generazioni può rovesciare questo trend. Lo possono fare perché hanno le competenze necessarie a farlo, lo debbono fare perché è il mondo in cui loro, non noi più anziani, saranno costretti a vivere.



MARIO RAFFAELLI

SI FA PRESTO A DIRE PACE



ACQUISTA
ONLINE



MARCIANUM PRESS